



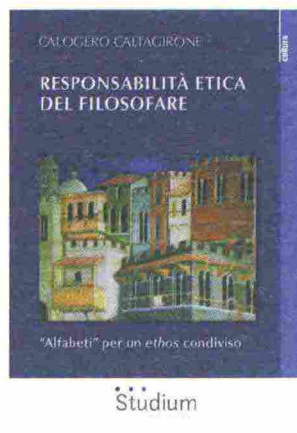
G. Scanzi, Paolo VI e il Novecento. Una poetica della vita, Edizioni Studium, 2018, € 19,50, pp. 307

Lo scorso 14 ottobre si è svolta in piazza San Pietro la canonizzazione di Paolo VI all'interno del Sinodo dei vescovi dedicato ai giovani, un evento molto atteso che viene celebrato nel cinquantenario dell'*Humanae Vitae*. E proprio sui temi dell'enciclica forse più controversa e incompresa di Giovanni Battista Montini si concentra il nuovo libro di Scanzi. Il volume ha il merito di portare alla luce «l'inno all' amore» che sono stati la vita e il pensiero del pontefice. Quella di Montini è una vita segnata dall'amore, prima quello della famiglia in cui cresce e che egli avrà sempre a immagine e modello, poi l'amore vissuto nella vocazione sacerdotale e infine l'amore per la Chiesa che egli non si stancherà di riaffermare fino alla fine. Certo, il giornalista non manca di far notare che 'amore' resta la parola più usata e talvolta distorta del nostro tempo che spesso ne fa «una narrazione che illude, che diverte, che schiaccia l'esperienza più grande ed umana al livello della caricatura, della barzelletta» e si chiede «sappiamo noi veramente che cosa è l'amore?». Quello di cui parla Montini non è l'amore istintivo ma è fatto di carità e libertà, di volontà e intelligenza, poli inscindibili dell'amore autentico. La modernità, affermava l'allora arcivescovo di Milano, aveva portato nell'uomo l'illusione di un'autodeterminazione che manipolandolo lo rendeva schiavo. Al contrario,

per Montini l'amore si può imparare soprattutto a partire dalla coscienza di «essere stati amati». A questa affermazione si lega la centralità del tema della vita, che ha la sua più compiuta espressione appunto nell'*Humanae Vitae*. Per Montini infatti il segno più incolmabile dell'amore di Dio per l'uomo è il dono della vita stessa che resta «nonostante i suoi travagli, i suoi oscuri misteri, le sue sofferenze, un fatto bellissimo, un prodigio sempre originale e commovente». Il libro non è una biografia, anche se l'a. non tralascia il racconto della vita di Montini dagli anni brecciani fino al pontificato; l'intento è di mostrare alcuni degli snodi essenziali della ricerca e della produzione montiniana attraverso una selezione di testi non arbitraria ma certamente personale. La narrazione si svolge in tre parti: il rapporto tra Montini e la modernità, il tema della vita e quello della morte. Quello che emerge è un confronto drammatico tra Montini e il suo tempo. Paolo VI è il pontefice chiamato a traghettare il Concilio verso la sua conclusione, lui che fin dai suoi anni giovanili aveva sentito la necessità di un aggiornamento della Chiesa e l'ansia della ricerca di un linguaggio moderno che potesse parlare al cuore dell'uomo. Eppure Montini non manca di osservare gli effetti distruttivi della modernità che egli denuncia ripetutamente nei suoi testi, mettendo in guardia la Chiesa dall'assumere il linguaggio e la mentalità del mondo. La sua visione sembra spesso cedere al pessimismo, tentazione che si rompe però ogni volta che Montini torna a parlare dell'uomo e della sua natura che fin dalla lettera pastorale *Sul senso religioso* era stata al centro delle sue riflessioni. Ed infatti la frattura della modernità sembra potersi ricomporre proprio a livello del soggetto, nell'uomo moderno che, anche se inconsapevolmente, afferma Montini, non smette di attendere Dio.

In questa visione di amore sull'uomo e sulla vita sta forse, per Scanzi, l'insegnamento più prezioso di Paolo VI insieme a quella che l'autore chiama «la vi-

sione epica della vita, la sola che – per Montini – possa garantirne il senso, anche nell'ordinaria esistenza, umile e povera». (Marta Busani)



C. Caltagirone, Responsabilità etica del filosofare. "Alfabeti" per un ethos condiviso, Studium, Roma 2018, pp. 224, € 22,50

In un'epoca, come l'attuale, caratterizzata da continui tentativi di eliminazione dell'umano e della sua dignità, da processi e pratiche orientate all'abuso e al sovvertimento delle sue grammatiche e sintassi fondamentali, la responsabilità etica del pensare il tempo che è dato da vivere è chiamata fortemente in causa. La necessità di pensare, responsabilmente, il proprio tempo costituisce, infatti, sempre il tentativo di individuare una cifra in ordine alla ricerca della verità sull'essere e sull'agire umano e per una convivenza plurale inclusiva, partecipativa e solidale. Tale compito, per l'uomo, come agente razionale, nasce dall'esigenza di pensare la propria presenza nel mondo e nella storia e le proprie scelte di vita di fronte al continuo mutare degli eventi e degli orizzonti nei quali si collocano le esperienze umane del proprio tempo.

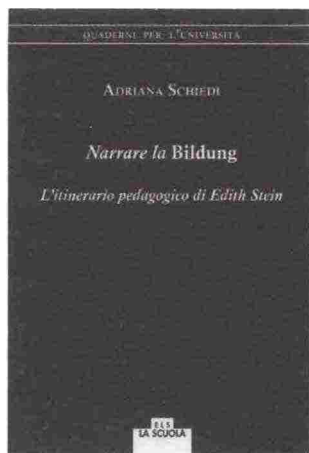
Per far fronte alla crisi che, principalmente, è di ordine antropologico, culturale ed etico, perché le conoscenze, i valori e i parametri di giudizio di cui ci si avvale nella quotidianità non sembrano essere più idonei a far

vivere e comprendere il presente e ancor meno sembrano essere adeguati per la conoscenza del futuro, è urgente definire la responsabilità etica del pensare, evitando sia un poco illuminato ritorno a forme e formulazioni tradizionali, immersi nella nostalgia di un passato vissuto e sperimentato come mitica «età dell'oro», sia lo «stare a guardare alla finestra» in attesa di tempi migliori, sia le strategie opportunistiche e faziose di adattamento al cambiamento, che si consumano nell'agonia dei propri logori meccanismi di potere più o meno occulti, imbarbarite da logiche nefaste frutto di una irresponsabilità culturale che domina la scena pubblica in maniera scandalosa, indecente e senza pudore.

Una responsabilità etica del pensare da maturare attraverso la ricerca di criteri di valutazione per l'azione, e di specificare meglio la necessità di individuare nuovi «alfabeti» per un *ethos* condiviso, che, interpretando i bisogni emergenti ed evitando la condanna aprioristica della contestualità culturale odierna, sia in grado di situarsi come fondamento di ogni possibile dialogo tra gli umani e di ogni uomo e donna con le cose del mondo.

Questi «alfabeti», nel far propri i guadagni storici del passato, evitandone però le verità e le pratiche impazzite, devono essere in grado di offrire le parole per la pratica di un *ethos* condiviso che faccia tesoro delle istanze emergenti dagli interrogativi antropologici ed etici, che impressionano l'opinione pubblica, con una intensità senza precedenti, affinché li si possa proporre, specialmente quelli che interpellano la coscienza umana, come particolarmente paradigmatici, per la buona e giusta convivenza umana.

Ciò provoca anche la responsabilità etica di scegliere nelle situazioni in cui ci si trova a vivere e nelle quali è necessario prendere decisioni sul senso dell'umano, delle sue azioni e relazioni, e sul suo futuro, perché indica da che parte stare.



A. Schiedi, *Narrare la Bildung. L'itinerario pedagogico di Edith Stein*, Morcelliana-ELS La Scuola, Brescia 2017, pp. 304, € 23,00

Il testo si configura come una "biografia pedagogica" relativa alla vita e al pensiero di Edith Stein. Cresciuta in una famiglia ebrea, di ingegno vivace e brillante, si avvicina agli studi filosofici, ma anche all'impegno politico, diviene allieva e collaboratrice di Husserl, per poi nutrirsi – dopo la conversione al cattolicesimo – degli scritti di Tommaso d'Aquino e altri Dottori cristiani; divenuta suora carmelitana contro il volere della madre morirà nel campo di sterminio di Auschwitz-Birkenau, durante la persecuzione nazista. Si possono facilmente intuire le ragioni per cui il testo che ce la presenta in prospettiva pedagogica si configuri per un approccio narrativo, che fa ampio riferimento a fonti autobiografiche (diari, lettere) in cui la Stein si fa narratrice ed interprete del proprio percorso biografico che è anche un cammino di formazione, punteggiato dall'incontro con figure particolarmente significative: la madre, le sorelle, l'amico e collega Roman Ingarden, Husserl, Sheler, Pieper, il suo padre spirituale.

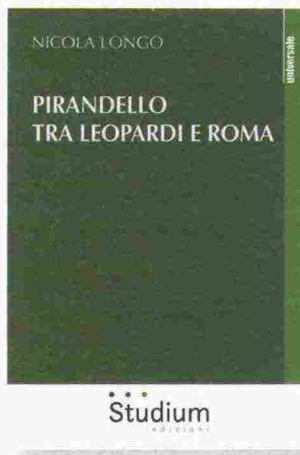
Il primo livello di analisi pedagogica della figura della Stein si colloca dunque sul piano autobiografico, in quegli scritti e testimonianze che, per il carattere introspettivo e riflessivo che li caratterizzano, assumono i tratti di una vera e propria storia di forma-

zione, l'itinerario di una *Bildung* «lungo il quale si dispiega la totalità della sua esistenza» (p. 33). Il secondo livello di analisi che ci propone la Schiedi è quello dell'analisi dei fili che costituiscono la trama dell'itinerario formativo della Stein, sia attraverso le testimonianze autobiografiche, sia attraverso l'analisi del pensiero degli autori di volta in volta entrati nel cammino della *Bildung* steiniana (ricostruiti con lodevole puntualità, anche nel caso di autori consistenti come Husserl), sia attraverso le riflessioni di altri pedagogisti che ragionano sui riflessi dei percorsi formativi in prospettiva esistenziale. Un'attenzione particolare meritano le modalità con cui la Schiedi ricostruisce il rapporto della Stein con Husserl, non solo per il rilievo di tale autore nel panorama filosofico dell'epoca, ma anche per le potenzialità pedagogiche implicite nel pensiero husserliano. Fin dall'inizio la Stein individua nel tema dell'empatia lo snodo teoretico più promettente e bisognoso di approfondimento, nel pensiero husserliano, ma anche il tema che avrà i più significativi sviluppi in campo pedagogico. Dopo lo spostamento dell'asse dei suoi interessi culturali verso il pensiero di Tommaso d'Aquino è interessante vedere come il metodo fenomenologico, applicato a temi centrali nella riflessione tomista (come quello della dignità della persona), diverrà la base antropologica della sua filosofia dell'educazione.

Un terzo livello di analisi riguarda il ruolo delle esperienze educative e didattiche compiute dalla Stein in qualità di insegnante e di formatrice delle consorelle (una volta avvicinatasi all'ambiente carmelitano), tanto che potremmo dire – concordando pienamente con l'analisi della Schiedi – che «è solo allorché la sua indagine antropologico-filosofica assume una curvatura pedagogica che ella mostra ... un mutamento di sguardo sull'uomo» (p. 256). Le riflessioni filosofiche incrociate durante il percorso formativo si evolvono sotto la spinta di due potenti motori: la conversione al cattolicesi-

mo a cui segue l'avvicinamento al Carmelo e l'esperienza in qualità di formatrice ed insegnante.

Il quarto livello di analisi riguarda la pedagogia esplicita che emerge in alcuni scritti steiniani in cui ella propone «una sintesi geniale fra la fenomenologia husserliana e la posizione tommasiana» (p. 254): *Essere finito e Essere eterno, La struttura della persona umana, Potenza e atto*. Nell'analisi dei contributi che emergono da tali testi, la Schiedi mette in luce le profonde sintonie della riflessione steiniana tanto con il *milieu* culturale personalista a lei contemporaneo (soprattutto Maritain e Buber), quanto con la riflessione personalista che – più in generale – si sviluppa in ambito pedagogico nel secolo scorso. Una menzione a parte merita, infine, un tema che viene ben messo in luce nel ricco testo di Adriana Schiedi, cioè il contributo della Stein ad un'educazione "al femminile", che si lega tanto a ragioni di tipo teoretico, come a motivi di tipo biografico ed esperienziale. Si tratta di un lavoro raffinato, che mette in luce assonanze e consonanze, a partire dalla consapevolezza espressa da Tommaso per cui la persona rappresenta quell'essere che è rivestito della maggiore dignità possibile in tutto l'universo, il che conferisce all'educazione della persona umana una speciale dignità e valore. (Andrea Porcarelli)



N. Longo, *Pirandello fra Leopardi e Roma*, Studium, Roma 2018, pp. 154, € 16,50

I primi capitoli del testo riguardano il rapporto fra la visione del mondo espressa negli scritti pirandelliani e quella che percorre l'intera opera leopardiana. Solo per esemplificare, tradendo certo l'intensità e la profondità del pensiero del poeta, si può riassumere la sua filosofia nella disperata ma vera considerazione del mondo e della vita che l'ha accompagnato nei suoi 39 anni di disinganni e di combattiva disperazione. Ebbene Pirandello, con un simile senso di autoironia (quello dominante le *Operette*) porta alle estreme conseguenze quella concezione, giocando con i paradossi dell'esistenza, mettendo in scena personaggi che manifestano il male del vivere, la scoperta della loro incerta identità, l'enorme paradosso (tutto leopardiano) di aspirare all'infinito e all'assoluto pur di fronte ai limiti della infinita piccolezza e miseria umana.

La prova di questo rapporto Leopardi-Pirandello, viene messa in mostra nelle riflessioni intorno ad alcuni pensieri dello *Zibaldone*. La seconda parte della raccolta riguarda la scrittura pirandelliana dedicata alla città di Roma. Si comincia con l'esaminare quei brani che narrano i luoghi abitati dal giovane appena immigrato dalla sua Girgenti, per frequentare le lezioni della Sapienza. E quindi si tratta di percorrere le strade del cosiddetto *Tridente* con particolare riguardo all'asse di Via Ripetta al tempo in cui erano appena cominciati i lavori di costruzione degli argini del fiume. Segue quindi l'attenzione verso le diverse abitazioni che egli occupa da sposato man mano che la famiglia cresce di numero (da Via Sistina a Via Vittoria Colonna, da Via Mario Pagano a Via Torlonia, a via Giovan Battista de' Rossi), tutti luoghi che hanno un loro naturale riflesso nella scrittura letteraria.

Il terzo capitolo è infine dedicato alla presenza di Roma nei romanzi e qui, attraverso l'analisi de *I vecchi e i giovani*, si può osservare perfettamente il rapporto dello scrittore con la città della sua scelta di vita.